



## IL PROGETTO CULTURALE DOPO VERONA

*Dall'intervento di sabato 28 aprile 2007 a Roma di  
Monsignor Giuseppe Betori, Segretario Generale della CEI  
al 4° Incontro nazionale dei responsabili e dei collaboratori dei Centri culturali*

### **Il Forum: pensare la speranza**

L'esperienza del progetto culturale è cresciuta molto dal 1994, quando il card. Camillo Ruini propose per la prima volta l'espressione al Consiglio Permanente. Senza tentare una ricostruzione esaustiva, possiamo rilevare quanto cammino è stato fatto se riflettiamo sul modo in cui i contenuti del progetto culturale sono stati via via articolati. Il sussidio *Tre proposte per la ricerca* (1998) proponeva le tre grandi aree: "libertà personale e sociale in campo etico"; "identità nazionale, identità locali e identità cristiana"; "interpretazione del reale: scienze e altri saperi". L'Assemblea Generale del 2002 ha esplicitato la prospettiva cristologica, entro la quale si collocano queste aree, parlando della "questione antropologica": il lavoro sui temi del progetto culturale è finalizzato all'incontro tra Cristo e l'uomo, al compito testimoniale richiesto alla Chiesa.

Benedetto XVI ha ulteriormente sottolineato queste considerazioni con un'espressione fortemente propositiva: si può, dice il Papa, «allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il "progetto culturale" della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante» (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 1-9.10.2006; *Una speranza per l'Italia*, cit., p. 18).

Emerge così nuovamente la peculiarità della situazione italiana: nel nostro Paese si danno le condizioni per superare molti schemi che ci hanno accompagnato e che ci frenano nella comprensione e nella costruzione del nuovo. Il tema della speranza può offrire l'occasione per un nuovo raccordo delle questioni sul tappeto: provo adesso a delineare una possibile articolazione, per poi passare ad alcune considerazioni di carattere pratico.

Nel corso del '900 il tema della speranza ha conosciuto varie fasi, spesso legate alla riflessione sugli sviluppi del marxismo: risulta centrale la figura di Ernst Bloch, per il quale la speranza è "utopia concreta", che permette di non chiudersi nei ricordi ma agire in base al desiderio più profondo. Tuttavia Bloch rifiuta il cristianesimo (celebre la sua frase: "il miglior cristiano è l'ateo"), perché la religione finirebbe per bloccare l'evoluzione liberatrice dell'uomo in un sistema di immagini che rimane esterno all'interiorità dell'uomo.

Questo rapido accenno, che non fa giustizia sicuramente alla complessità della sua riflessione, ci permette però di cogliere l'essenziale: solo chi accetta il fatto religioso come tale può accettare la speranza come qualcosa che si differenzia da un programma politico di tipo utopistico. Si ripropone qui il dilemma che ho accennato prima riguardo al Convegno di Verona: o si accetta, anche solo per ipotesi, che ciò di cui parla il cristiano possa esser vero, oppure non si può neanche cominciare a capire di che cosa sta parlando.

La speranza cristiana va quindi distinta dall'utopia, nella misura in cui la prima si fonda sul fatto che Gesù è risorto e guarda a un futuro escatologico, la cui bontà è garantita dall'amore del Padre, e non dalla buona volontà di un leader ispirato. Una prima dimensione della speranza può rivolgersi alla concezione del tempo, da guardare sotto due aspetti.

Anzitutto, occorre riflettere sul *rapporto tra le generazioni*: la famiglia fondata sul matrimonio non è semplicemente il frutto di un contratto, ma è il simbolo del passaggio tra le generazioni. Una coppia di sposi riassume nella propria unione la storia di due famiglie da cui ha preso la vita, in vista di una nuova generazione: solo in quest'ottica è possibile immaginare un futuro per un popolo. Questo tema non si riduce, però, a una pia esortazione sul valore della famiglia: esso spinge a pensare in modo diacronico, relativamente al rapporto intergenerazionale, quelle questioni di equità e libertà economica che oggi sono generalmente inquadrare in una serie di rapporti sincronici, tra quanti oggi sono 'ricchi' e quanti oggi sono 'poveri'. Pensare seriamente il rapporto tra generazioni non può esimersi dal tenere conto della vita di chi ci seguirà, anche dal punto di vista etico ed economico.

(Continua a pagina 2)

### TRICOLORE

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052

Azzano S.P. (BG)

E-mail: [tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)

[www.tricolore-italia.com](http://www.tricolore-italia.com)



(Continua da pagina 1)

Si tratta poi di mettere a fuoco, in un senso storico e politico, il rapporto tra *memoria e cambiamento* o, da un altro versante, quello tra *carismi e istituzioni*. Sono termini ben noti a chi vive nella Chiesa: tuttavia essi non riguardano solamente l'ecclesiologia, ma offrono una chiave di lettura interessante per la società nel suo complesso. In un certo senso, tradurre la speranza cristiana in una riflessione serena impone di rovesciare la prospettiva usata da molti: non si tratta di interpretare la Chiesa con le categorie politiche, storiche o sociologiche, quanto di cercare di capire la società in cui viviamo tenendo conto della peculiarità della Chiesa. Sembra perlomeno strano che un concetto come quello di 'grazia', che pure ha un'applicazione più ampia di quella ecclesiale, sia oggi quasi completamente assente dalla riflessione.

La riflessione sul tempo non può che accompagnarsi a quella sullo *spazio* in cui viviamo. L'uomo vive sempre in uno spazio architettonico, che riflette la sua cultura: non c'è un *habitat* naturale della specie, perché l'uomo, grazie alla sua intelligenza, può rendere abitabili molti ambienti. Questo impone una riflessione, però, sul modo in cui lo spazio viene ordinato. Non è un caso, sicuramente, che la parola 'sacro' rimandi alla 'separazione' dello spazio, a quella che può essere considerata una forma molto semplice di ordinamento. Da questo punto di vista, i tentativi di abolire gli spazi sacri rappresentano in un certo senso l'abbandono di un ordine che accompagna l'uomo da sempre. Ci si può domandare se la presenza di questi spazi sia davvero inutile, o se invece essi costituiscano un punto di riferimento essenziale. La risposta a questa domanda ha ovvi risvolti politici e culturali: basti pensare ai concetti comunemente diffusi di secolarizzazione, laicità ecc. Un aspetto fondamentale della riflessione deve riguardare il rapporto tra *ragione e verità*: dopo il cosiddetto "crollo delle ideologie", abbiamo assistito non a un recupero di speranza, ma al tentativo di uscire dalla storia, dall'impegno a confrontarsi con i problemi. Rimettere a tema la questione della verità significa oggi riaprire alla speranza, dando uno scopo al nostro sforzo conoscitivo. Lo schema della 'fine delle ideologie' è infatti assai suggestivo, ma fuorviante: da un lato, infatti, le ideologie non sono mai state *vere*, nella misura in cui pretendevano di sostituire alla verità un racconto politicamente orientato, dall'altro non sono mai scomparse, dato che non esistono solamente ideologie politiche in senso stretto. L'idea per cui è passibile di indagine razionale solo ciò che è misurabile e manipolabile rappresenta un'ideologia assai pericolosa: occorre recuperare il senso dell'analisi filosofica, della riflessione teologica e dell'indagine scientifica come compiti che esprimono in modi complementari lo sforzo conoscitivo dello stesso universo. Infine, si tratta di approfondire il *mistero dell'uomo e della donna*, rispetto al quale oggi sembra di scorgere due rischi. Uno è quello di un'antropologia che si nutre di concezioni perlomeno sospette, e che parte dall'assunto che il cosiddetto 'genere' sia solo costruito, senza alcuna rispondenza naturale. L'altro è quello di una sistemazione troppo rapida, che cerca di conciliare un po' frettolosamente istanze a volte scottanti. Entrambi gli approcci rischiano di cedere a pressioni pratiche più che rispondere a interrogativi teorici: la frequenza con cui il tema ricorre nella conversazione quotidiana mostra che la questione non è affatto secondaria per il nostro tempo. Si tratta pertanto di affrontarla con la dovuta serietà, per mostrare come la visione cristiana dei rapporti tra l'uomo e la donna non riguarda una costruzione moralistica e chiusa, ma risponde all'intima natura di entrambi.

Per approfondire questi temi, può essere utile ricorrere agli strumenti già adoperati, con l'avvertenza di una maggiore diffusione sul territorio.

### **Il cantiere: uno sguardo prospettico**

A pochi mesi da Verona, ci rimettiamo in cammino sulle precise indicazioni che ci sono state consegnate nel "discernimento comunitario" operato dal convegno ecclesiale. Appare subito chiaro che tutta la vita delle nostre comunità vuole essere penetrata da un grande respiro di speranza, di tensione costruttiva al futuro che Dio vuole regalare alla nostra umanità anche attraverso noi, discepoli del suo Figlio. Il progetto culturale si propone di educarci alla speranza, vale a dire di mostrarne le "ragioni" (1 Pt 3,15) e di ideare e sperimentare le modalità concrete mediante le quali il vissuto cristiano, personale e comunitario, si comunica come testimonianza di speranza.

Il nostro lavoro, nei molteplici ambiti dell'evangelizzazione, è di mostrare che al centro del cristianesimo c'è un *lógos*, una parola che diviene la nostra «via» e «vita». Mi sembra che anche la dimensione "popolare" della nostra azione non possa prescindere da questo elemento. Quando ci imbattiamo in un gruppo di credenti, desideriamo in primo luogo essere accolti ed ascoltati. Il primato della carità è senza dubbio ciò che più incontra l'intimo desiderio dell'uomo: essere amato ed amare. Ma questa accoglienza si prolunga e si afferma quando alla persona viene offerto il riposo e il nutrimento. La stanchezza della nostra società occidentale è stata con grande serietà fotografata dal Papa nel suo *Discorso alla Curia Romana* dello scorso 22 dicembre: «quest'Europa sembra essere stanca, anzi sembra volersi congedare dalla storia». Ma dove trovare riposo? E aggiungo: non un riposo inerte, un «congedo dalla storia» – per usare la felice espressione del Papa –, bensì un riposo e un nutrimento orientati a riprendere le forze per ricominciare il cammino e il lavoro.

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

Riposo e nutrimento, il cristiano li trova nelle sue radici, nel vedere la verità della sua fede, per abbandonarvi ancora una volta e sempre di più. Per questo motivo, Luca scrive all'inizio del suo Vangelo (1, 3-4) all'«illustre Teofilo» per esporgli la sua decisione di «fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi» e per presentargli finalmente un «resoconto ordinato» di quelle stesse ricerche. Luca, però, non omette di mostrare il fine della sua opera: «perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto». Ritengo che qui vi sia una urgenza, una precisa indicazione per la nostra Chiesa di oggi: la gente, credenti e non-credenti, desidera essere messa a contatto con un nutrimento solido, con una parola che sia proposta come sensata e degna di fiducia, che non rifiuta e non teme il dialogo e l'argomentazione, che lasci trasparire una verità che sempre la sovrasta e la trascende e che, tuttavia, si mostra e si dona per arricchire e orientare le nostre vite.

Il *lógos* è il “principio” che raduna e raccoglie, apre e mette in comunicazione, dà ordine all'insieme esaltando e valorizzando i singoli nella loro unicità. Anche qui trovo un'indicazione per gli anni a venire. Il «progetto culturale – si legge nel suo documento fondativo, la *Prima proposta di lavoro* – è una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione; è un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese. Unisce insieme iniziative di promozione e di collegamento dell'esistente con proposte nuove, sempre però in uno stile di animazione e di stimolo, creando luoghi di confronto e di approfondimento, offrendo risorse per la ricerca, per instaurare così “circuiti virtuosi” di collaborazione e di emulazione, mediante interventi capaci di creare convergenze che non annullino le identità, ma al contrario valorizzino le diverse appartenenze e radici» (n. 2). È in questa linea che occorre proseguire, anche ora, dopo Verona, a pochi mesi da un convegno ecclesiale nazionale che ha rilanciato la proposta del progetto culturale nella sua trasversalità, come una preoccupazione e una “cura” comune a tutti i settori del nostro impegno. La cosiddetta “pastorale integrata”, lungi dal voler essere e rimanere una formula, è semplicemente la necessità di «mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi» (Card. Camillo Ruini, *Intervento conclusivo al Convegno di Verona*, 20.10.2006, n. 5; *Una speranza per l'Italia*, cit., p. 205). Non possiamo trascurare la complessità della società e il rischio della frammentazione, dello sparpagliamento che da questa complessità è indotto. Proprio per questo la Chiesa, che sempre agisce come una “comunione”, avverte la necessità oggi più che mai di “accordare i suoi strumenti” – come in una sinfonia – per un *Leitmotiv* condiviso e da tutti “interpretato”: la «diaconia delle coscienze» (Card. Camillo Ruini, *ibidem*).

All'interno di questa espressione si trovano diverse sollecitazioni. In primo luogo vi è il rigore nell'ostensione della verità del cristianesimo. Si è assistito negli ultimi tempi ad un «attacco frontale alla fede cristiana» (G. De Rosa in *Civiltà Cattolica* 2006 IV, 456-466, a proposito del volume di C. Augias e M. Pesce dal titolo *Inchiesta su Gesù* pubblicato da Mondadori) nel suo stesso nucleo, ossia il Gesù storico trasmesso e reso accessibile nei Vangeli della Chiesa. Vi è il tentativo, nel vario e non sempre qualificato panorama delle offerte editoriali e cinematografiche, di insinuare nella gente il sospetto di una verità su Gesù che sarebbe “altra” rispetto a quella ufficiale forgiata e diffusa dalla Chiesa. La cosa non è nuova: basta pensare alle sette gnostiche e all'eresia marcionita. Non si comincia l'inculturazione del messaggio cristiano se non dalla sua *apologia*, come Giustino, Ireneo, Tertulliano e gli altri grandi Padri dei primi secoli non smettono di insegnarci. Ancora una volta il Papa ha segnato con il suo esempio il cammino che tutti noi siamo invitati a intraprendere: la pubblicazione del suo libro su *Gesù di Nazaret* ce lo dimostra.

In secondo luogo, la «diaconia delle coscienze» si coniuga come assunzione di tutto il vissuto, personale, familiare, ecclesiale, sociale e globale, nell'ottica del *Lógos*, della Ragione creatrice che penetra il reale perché ne è il Fondamento, l'Origine. La cultura moderna e soprattutto postmoderna sembra avere spazzato via la possibilità di parlare di un *Lógos* che pervade il mondo e la storia. Eppure qui non si tratta dell'imposizione di un “sistema”, di una omologazione a partire da una idea che si proietta in tutti gli ambiti dell'esperienza. Tutti siamo refrattari ad una simile operazione, dalla quale ci sentiremmo giustamente violentati. Il cristianesimo, al contrario, parla di «testimonianza alla verità» (Gv 18,37). Ne parla nella sua «ora» suprema, quando il drammatico dialogo tra un giudeo che si pretende insignito di un'autorità proveniente dall'alto e tuttavia senza alcuna pretesa di ordine politico e un governatore romano non aduso alle questioni speculative lascia emergere che la vita e la morte, il potere e la religione, l'incontro e la differenza tra i popoli e le culture – come nel caso dei giudei e dei romani –, la colpa e il dolore, il conflitto e il peso della decisione, il processo e il discernimento, la paura e la radicalità, la tentazione e il bene, il male e la coscienza, in una parola le situazioni di ciascuna delle nostre giornate si appellano ad un «essere dalla verità» cui inevitabilmente siamo - dalla vita stessa e dal nostro singolare essere personale - chiamati a convenire. «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» - dichiara Colui che sa «quello che

(Continua a pagina 4)



c'è in ogni uomo» (Gv 2,25). In altre parole, l'evangelizzazione è posta, oggi come ieri, al crocevia esistenziale in cui molte proposte si affacciano e si espongono. «Quale di esse è la più credibile, la più "affidabile"?» - si chiede l'*homo viator* che c'è in ciascuno di noi. Il compito della «diaconia delle coscienze» si articola attorno a questa domanda e non la elude. Se ne fa carico, con responsabilità e coraggio, perché qui si gioca il destino dell'uomo, singolo e allo stesso tempo collocato nell'intreccio delle relazioni che animano la storia.

In terzo luogo, la «diaconia delle coscienze» accoglie la sfida del tempo. «Tra tutte le disposizioni che la Bibbia ci descrive - osserva Jean Daniélou nel suo *Essai sur le mystère de l'histoire* del 1953 -, non ve n'è che sia meglio in relazione con l'impegno del cristiano, nella storia sacra, della speranza. Si può dire infatti ch'essa è essenzialmente la virtù di colui che è nel tempo» (*Saggio sul mistero della storia*, Morcelliana 1963, 370). La coscienza odierna vive il tempo in maniera assai diversa rispetto anche solo a pochi decenni orsono. Manca l'idea del "progetto", è scomparso dal "cuore" di tanti, se non di tutti, il trionfalismo del "progresso". È invalso, al contrario, il pensiero di una finitezza che non è, come nella grande tradizione occidentale da Agostino a Pascal a Kierkegaard, il luogo in cui si svela la vera grandezza dell'uomo, il punto di slancio, di autotrascendimento verso l'Assoluto, il limite da cui si intravede l'Oltre e l'Altro. La coscienza si rassegna e quasi si adagia nella sua finitezza. Il presente non è il luogo di un'attesa di una novità che cambi la comprensione e la gestione di sé e del mondo: si vive in un costante cambiamento e di novità se ne consumano fin troppe perché si possa ancora attenderne una definitiva e totale. In questo contesto, parlare di "progetto" culturale e di "costruzione del futuro" sembra equivalere a condannarsi ad un anacronismo senza appello. Eppure il Nuovo Testamento ci insegna che il tempo ci è dato per la missione. Proprio lo schiacciamento esistenziale sul presente fa risaltare il "cambio di passo" che il cristianesimo può fornire alla nostra società occidentale, stanca e talora disillusa fino al cinismo. «Solo lo spirito missionario - scriveva ancora Daniélou nel 1953 - può dare un senso alla situazione del cristianesimo occidentale e preservarlo dal pericolo suo proprio, ch'è la decomposizione» (*ibidem*, 378). La pazienza di un laborioso "cantiere" come il nostro potrebbe essere la cifra della nostra radicalità perseverante e l'atteggiamento più utile a contrastare quel «congedo dalla storia» cui si riferiva il Papa a proposito dell'Europa.

Vorrei concludere con un accenno alla crescita della dimensione culturale della concreta vita ecclesiale. Sebbene non stia a me indicare delle piste da seguire, oserei tuttavia suggerire un paio di riflessioni. Le diocesi, con i loro referenti, i centri culturali, le aggregazioni laicali, le parrocchie e le comunità sparse a diverso titolo sul territorio sono nella posizione più adatta a "declinare" l'inculturazione del Vangelo nel nostro Paese, con tutte le difficoltà che senza dubbio di giorno in giorno si sperimentano. Io, però, penso con una convinzione sempre più forte che lo sforzo per rendere il nostro annuncio "interno" e non "esterno" ai linguaggi e agli stili del nostro tempo, l'educazione al discernimento cristiano delle situazioni e dei problemi che chiedono a tutti profondità e originalità è ciò che garantisce al cristianesimo di essere ancora sentito dalla gente come una ricchezza da scoprire. Forse un più deciso taglio con tante attività e forme di presenza ormai solo obsolete permetterebbe alla «vigna» della Chiesa un frutto più fresco e gustoso. "Sfrondare" l'agenda pastorale in direzione di un'essenzialità e di una reale incisività mi sembra davvero improrogabile.

La seconda riflessione mi giunge da una constatazione. Pur in mezzo a mille debolezze e contraddizioni, molte sono nelle nostre diocesi le esperienze "nuove", ossia sintonizzate sulla urgenza e capacità delle persone di "ripensare" i contenuti e "inventare" i canali della trasmissione della fede. Penso che si abbia il dovere di guardare a tutto questo, più di quanto ci si attardi a lamentare carenze e miopie. La grande audacia della nostra opera potrebbe essere misurarci sulla reale volontà e, di conseguenza, sulla capacità di costruire relazioni, di aggregare le persone, di suscitare interesse e attrazione, di "piegare il ripiegamento" sulla solitudine e l'isolamento. «La società ecclesiale - scriveva Karl Rahner negli anni 1968-1969 in un saggio intitolato *L'odierna strutturazione del popolo della Chiesa* - in se stessa non viene costituita solo dagli elementi specifici dell'essenza della Chiesa (Spirito, parola, sacramento, ufficio), ma presuppone ed implica le strutture "naturali" di una società integrata.

Di qui risulterebbe che tali strutture poterono in passato quasi sempre venir presupposte e di fatto lo furono, e come tali operarono nell'articolazione e nella strutturazione della Chiesa. Oggi invece esse richiedono di essere in gran parte riscoperte, anzi in certa misura, per la situazione di disintegrazione della società, di venir ricreate dalla Chiesa. [...] L'ecclesialità presuppone la socialità umana. Ove non sia possibile presupporre queste strutture naturali (vicinato, conoscenza di tutti, solidarietà profana nel bisogno, con le strutture di comune linguaggio, di identiche preoccupazioni, di simile grado culturale, ecc.), la Chiesa dovrà crearle, dovrà cogliere quelle strutture che esistono ancora sia pure in forma rudimentale, tentare nuovi esperimenti in tal senso, scoprire e avvicinare tra di loro coloro che le portano» (*Nuovi Saggi IV*, Paoline 1973, 710-711). Scoprire le strutture portanti di una comunità locale con la sua cultura, avvicinare i diversi soggetti ed elaborare cammini di collaborazione con loro, mettere in sinergia le persone e le realtà che disegnano la vita in un determinato territorio: ecco quel che - in una società spesso frammentata e disintegrata come la nostra - può essere a livello locale il progetto culturale, nello spirito di un *Lógos* che, sempre nel discernimento, a tutti parla e tutti invita.